

Gaber, la parola ai sentimenti

*Una festosa
accoglienza per
il monologo
dell'attore*

Dall'inviato
Sergio Colomba

MILANO — Parte ancora una volta da lì, dal mistero di un uomo e una donna, Giorgio Gaber con il suo nuovo testo. Rispondendo in qualche modo al dilemma che costituiva il nodo di una tra le sue più belle canzoni - riflessioni, ci dice che sì, proprio nel rapporto dialettico di conoscenza e di scambio tra quei due esseri così simili e così diversi, c'è il senso della comprensione di molte cose. Se non dell'intera esistenza umana. Naturalmente il modo scelto per farcene partecipi non ha nulla di lammiccato o di pretenziosamente ponderoso; lo stile è quello discorsivo, piano, appena ammiccante, del Gaber monologante che conosciamo dagli ultimi spettacoli senza canzoni.

Il Dio Bambino, doppia mauscola tanto per dare una sfumatura mitica al problema - simbolo, scritto ancora con Sandro Luporini, torna sotto l'egida del Piccolo Teatro che tenne a battesimo più di vent'anni fa i vagiti del Gaber teatrale e del signor G. proprio nella sala di via Rovello ha preso il via, in una serata come era prevedibile molto festosa.

Dopo il *Grigio*, esperienza di racconto tra l'oggettivo e l'interiore in cui spariva del tutto la canzone come spazio comunicativo (e anche esperienza di passaggio), si attendeva la verifica del «Gaber in prosa». E il *Dio Bambino* ripropone quello che ormai è diventato una specie di metodo drammaturgico: il non variare la fortuna e la miscela, il taglio e la tecnica espositiva dei precedenti monologhi. Tenendo in equilibrio una specie di ragionamento ad alta voce, spesso volto a far rivivere emozioni e situazioni del passato in un compendio non distaccato, inglobando nell'evocazione gli altri personaggi, cui Gaber dà voce diretta o indiretta. Conservando quel tono caustico - paradossale - amaro che ha già improntato la visione esistenziale delle



Giorgio Gaber

altre prove. Proseguendo nell'anatomia dei sentimenti, punto di riferimento costante che si espande per le vene del nichilismo letterario.

Il Dio Bambino in questo senso è praticamente *Al di là del principio di piacere* raccontato in pillole di storia personale. Al centro una storia d'amore, quella del monologante (un professore universitario a metà tra la figura ufficiale di una vita accademica abbastanza piatta e un io infantile autoritario, insopprimibile, attaccato ai privilegi dell'immaturità) con Cristiana. La narrazione prevede il racconto nel racconto: si va all'indietro, su come avvenne la seduzione, e poi il matrimonio, la nascita del primo figlio, l'insorgere dell'indifferenza e dell'abitudine. Fino alla seconda pater-

*Toni caustici,
paradossali e
amari in un
teso racconto*

nità; evento cui l'uomo partecipa direttamente, aiutando la moglie a partorire. E' un fatto mitico, panico addirittura. Non c'è più dopo la rivelazione il bambino che si rifiutava di diventare adulto o grande; sfuma l'egoismo infantile, la tirannia del mondo piccino che per paura abbracciava l'incompiuto e rifiutava di affrontare il nuovo. Anche il primo figlio, in fondo, era stato lo specchio e la rassicurazione di tutto questo: ma l'esperienza, e un nuovo senso del confronto, fa sì che i due comincino a mattersi veramente in relazione.

La dilatazione e la conferma insieme della tecnica drammaturgica già descritta, a momenti sono fluido espediente emozionale - espressivo, a tratti danno appena il senso del cliché. Gaber si conferma interprete trascendente (la lunga e turbinosa evocazione del parto, tempesta di forza e di sudore, sfiancante invocazione totale a tutti i sortilegi di palcoscenico), di doti tali che gli permetterebbero ben altro che l'adagiarsi pur responsabilmente e con ragione, in una formula. La quale si fa sentire soprattutto nella miscelazione dei temi e degli effetti, nella costruzione di alcune strutture della prima parte. Ma il bilancio è ancora una volta largamente positivo. Ci si lascia condurre al sorriso, alla partecipazione, all'osservazione disincantata del caso, a quell'amabile rovello tipicamente gaberiano che sappiamo così bene. Ma proprio questo è il punto: e sono sicuramente possibili tentativi diversi da quel *Caso di Alessandro e Maria* con la Melato che già si configurò in scena: tanto per ricordare che la drammaturgia è fonte inesauribile di risorse. A questo ci fa pensare il bravissimo Gaber, carico ed elettrico nei grandi applausi finali: ad un discorso scenico che può darsi ancora mille forme, e che la forma finale non dovrebbe neppure immaginare di averla trovata per sempre.

Gaber, la parola ai sentimenti

*Una festosa
accoglienza per
il monologo
dell'attore*

Dall'inviato
Sergio Colomba

MILANO — Parte ancora una volta da lì, dal mistero di un uomo e una donna, Giorgio Gaber con il suo nuovo testo, rispondendo in qualche modo al dilemma che costituiva il nodo di una tra le sue più belle canzoni - riflessioni, ci dice che sì, proprio nel rapporto dialettico di conoscenza e di scambio tra quei due esseri così simili e così diversi, c'è il senso della comprensione di molte cose. Se non dell'intera esistenza umana. Naturalmente il modo scelto per farcene partecipi non ha nulla di lammiccato o di pretenziosamente ponderoso; lo stile è quello discorsivo, piano, appena ammiccante, del Gaber monologante che conosciamo dagli ultimi spettacoli senza canzoni.

Il Dio Bambino, doppia maiuscola tanto per dare una sfumatura mitica al problema - simbolo, scritto ancora con Sandro Luporini, torna sotto l'egida del Piccolo Teatro che tenne a battesimo più di vent'anni fa i vagiti del Gaber teatrale e del signor G. proprio nella sala di via Rovello ha preso il via, in una serata come era prevedibile molto festosa.

Dopo il *Grigio*, esperienza di racconto tra l'oggettivo e l'intimore in cui spariva del tutto la canzone come spazio comunicativo (e anche esperienza di passaggio), si attendeva la verifica del «Gaber in prosa». E il *Dio Bambino* ripropone quello che ormai è diventato una specie di metodo drammaturgico: il non variare la fortuna e la miscela, il taglio e la tecnica espositiva dei precedenti monologhi. Tenendo in equilibrio una specie di ragionamento ad alta voce, spesso volto a far rivivere emozioni e situazioni del passato in un compendio non distaccato; inglobando nell'evocazione gli altri personaggi, cui Gaber dà voce diretta o indiretta. Conservando quel tono caustico - paradossale - amaro che ha già improntato la visione esistenziale delle



Giorgio Gaber

altre prove. Proseguendo nell'anatomia dei sentimenti, punto di riferimento costante che si espande per le vene del nichilismo letterario.

Il Dio Bambino in questo senso è praticamente *Al di là del principio di piacere* raccontato in pillole di storia personale. Al centro una storia d'amore, quella del monologante (un professore universitario a metà tra la figura ufficiale di una vita accademica abbastanza piatta e un io infantile autoritario, insopprimibile, attaccato ai privilegi dell'immaturità) con Cristiana. La narrazione prevede il racconto nel racconto: si va all'indietro, su come avvenne la seduzione, e poi il matrimonio, la nascita del primo figlio, l'insorgere dell'indifferenza e dell'abitudine. Fino alla seconda pater-

*Toni caustici,
paradossali e
amari in un
teso racconto*

nità: evento cui l'uomo partecipa direttamente, aiutando la moglie a partorire. E' un fatto mitico, panico addirittura. Non c'è più dopo la rivelazione il bambino che si rifiutava di diventare adulto o grande; sfuma l'egoismo infantile, la tirannia del mondo piccino che per paura abbracciava l'incompiuto e rifiutava di affrontare il nuovo. Anche il primo figlio, in fondo, era stato lo specchio e la rassicurazione di tutto questo: ma l'esperienza, e un nuovo senso del confronto, fa sì che i due comincino a mattersi veramente in relazione.

La dilatazione è la conferma insieme della tecnica drammaturgica già descritta, a momenti sono fluido espediente emozionale - espressivo, a tratti danno appena il senso del cliché. Gaber si conferma interprete trascendente (la lunga e turbinosa evocazione del parto, tempesta di forza e di sudore, sfiancante invocazione totale a tutti i sortilegi di palcoscenico), di doti tali che gli permetterebbero ben altro che l'adagiarsi pur responsabilmente e con ragione, in una formula. La quale si fa sentire soprattutto nella miscelazione dei temi e degli effetti, nella costruzione di alcune strutture della prima parte. Ma il bilancio è ancora una volta largamente positivo. Ci si lascia condurre al sorriso, alla partecipazione, all'osservazione disincantata del caso, a quell'amabile rovello tipicamente gaberiano che sappiamo così bene. Ma proprio questo è il punto: e sono sicuramente possibili tentativi diversi da quel *Caso di Alessandro e Maria* con la Melato che già si configurò in scena: tanto per ricordare che la drammaturgia è fonte inesauribile di risorse. A questo ci fa pensare il bravissimo Gaber, carico ed elettrico nei grandi applausi finali: ad un discorso scenico che può darsi ancora mille forme, e che la forma finale non dovrebbe neppure immaginare di averla trovata, per sempre.